

## ROMANZI FIUME. Estetica degli artefatti.

di C.Gily



Claude Lefèvre  
La Marquise de Sévigné

Oggi hanno corso, come sempre, i fiumi narrativi. La *medialiterature*, rubrica di Wolf, racconta le anse di questi fiumi, che percorrono come miti la storia della cultura, affascinando, diffondendo, creando mondi *aere perennius*, come dicevano gli antichi, più resistenti del bronzo. Come Giove e Giunone, che molti illetterati del nostro mondo conoscono ancora: se non altro perché qualche cartone animato per bambini o qualche film ancora ne evoca le fattezze; che comunque sono celebrate in tutti i musei. Di tante opere celebri, conquiste, architetture, il mito è di certo il più resistente degli artefatti.

Ma fiumi narrativi in forma di libri, invece, sono altra cosa. Non manca di suscitare stupore che avvolte le cinquecentine, intese in senso di numero di pagine, abbiano più successo di lettura di un articolo di giornale: 4000 battute, eppure non si leggono neppure fino in fondo, Tolkien lo leggono anche i ragazzi. Pochi, si dirà. Ma lasciate dire ad un anziano che i lettori sono sempre stati pochi, anche nelle generazioni che non avevano televisione, cinema e smartphone quotidiano. Se lo ricordano in pochi perché erano pochi anche allora i lettori; chi lo era, sapeva bene lo stupore di trovare uno che sapesse qualche nome letterario, che avesse qualche opinione da discutere, oltre Pinocchio e le favole che altri leggono ai bambini.

D'altronde, anche M.me de Sévigné, racconta Proust, era preoccupata che la sua figliola non prendesse l'abitudine di leggere per la fatica che all'inizio costa entrare nel mondo delle lettere scritte, non parlate. Diceva d'esser felice che leggesse opere cavalleresche, allora ritenute volgari, rispetto ai grandi autori greci e latini che si leggevano a scuola. Commentava che così avrebbe preso abitudine alla lettura, e che l'abitudine una volta presa sarebbe passata a cibi più ricercati, che si gradiscono perché la fatica del leggere è superata. E Proust citava il giudizio per dire che la musica delle bande è poco raffinata, ma educa l'ascolto. Entrambi, sono personaggi difficilmente definibili *volgarizzatori* o ignoranti della cultura classica, non credono ci siano solo romanzetti e bande – diversamente da oggi.

Il successo degli autori d'oggi, certo, è commerciale, le politiche delle case editrici ... si dica quel che si vuole: ma i libri di mole notevole sono letti – è un punto importante per capire cos'è oggi la narrazione, su cui ha tanto meditato l'estetica del 900. Proviamo a partire da un campo specifico per meglio provare gli accordi.

Il successo non è la misura del bello scrivere, ma nemmeno dello scrivere male: l'elitismo è un difetto dell'intellettuale. Isolarsi è concentrarsi sul proprio egotismo, non vedere altro che lo specchio di sé, come Dorian Gray. Quando non lo si può più fare, raccontò Oscar Wilde, è la fine, la vecchiaia passa di colpo dal quadro all'uomo, che muore male, perché non ha saputo crescere gradatamente, scoprendo il guadagno dell'età. Il problema quindi è sensato, ma non è una domanda commerciale, se il clamore non turba il critico quando immeritadamente manca, altrettanto sia quando invece non lo è.

Lo stile novecento fluviale non è la causa dei tanti analfabeti di ritorno, esistono tante alternative, gli instant book – le riviste illustrate... il fiume inarrestabile della cronaca...

*Il cimitero di Praga* e soprattutto *Il pendolo di Foucault* di Umberto Eco meritano il primo posto (*next number*) perché tutti i suoi libri sono cinquecentine. Compresi quelli di filosofia, per lo più composti di pezzi sparsi, puzzle di riflessioni continue. Ma come rivelò in un paginone di "Repubblica", qui il percorso è lo stesso – ma, meglio, la fusione non è lasciata al lettore. È un album di figurine, come quello che ridà la memoria al protagonista de *La misteriosa fiamma della Regina Loana*, sempre di eco. Ed è anche il segreto di Dan Brown, dov'è diventato un

vero e proprio, riuscitissimo, laboratorio di scrittura – anche perché dietro c'è non solo un professore di letteratura inglese, e sono davvero ineguagliabili, ma quel professore di letteratura inglese. Poco da fare: c'è la scuola, c'è l'eccezionale.

Umberto Eco su "Repubblica" parlava del suo metodo, ed è stato come rileggere Edgard Allan Poe quando scrisse del suo comporre *Il corvo (La filosofia della composizione)*. Lo stupore di vedere come l'effetto magico dell'incanto fosse in realtà una ricetta ben cucinata.

Mostrò le complesse trame disegnate in mappe concettuali che davano il posto ai personaggi, li delineavano nei gusti ed atteggiamenti preminenti, consentivano con una parola di pensare l'intreccio e far lavorare la fantasia senza perdersi. Perché è vero che tanti per tanti secoli hanno parlato di Giove e di Giunone, ed anche della Baba Jagà: ma è vero pure che le storie che si raccontano in Europa sono tante e molto diverse tra di loro. Allora, intanto, la mappa è il sostegno per la memoria, poi mostrando le città guida gli episodi salienti: come le ruote della memoria degli antichi ermetici, di Giordano Bruno. La memoria diventa novità, la ripetizione crea una nuova storia.

Il segreto delle *cinquecentine* allora diventa chiaro: in un mondo di frammenti, vederli infine tutti collegati in un disegno unitario, con solo qualche piccola imperfezione, avvolge felicemente il lettore ai personaggi di una sola storia: è questo che avvince.

Una volta di più, il genio compie mirabilmente quel che ognuno tenta di fare ogni giorno: cercare di capirci qualcosa.

Una cinquecentina è un *maze*, un labirinto erboso, un arredo dei giardini nobili: il suo scopo non è come per il *labyrinth* di far perdere chi entra, è suscitare un timore premessa di una gioia, che fa ritrovare l'entusiasmo e il riso. Eco ha scritto un pezzo magnifico per un libro degli anni '70 di Francesco Casetti, in cui raccontava appunto questo della ripetizione: il lettore si estasia quando si accorge che in fondo in fondo c'è un ordine delle cose, c'è una ragione che si può capire – e soggiunge, malignamente, non si accorge che ciò accade perché è stato scritto così di proposito, così che compri il libro, e poi un altro. Ma chi non è maligno, chi non sa vedere la cattiveria altrui, sa che in realtà la gioia è piuttosto l'idea della vittoria del bene. L'eterna illusione dell'Eden che dà entusiasmo alla vita. Non è stupido il lettore, sa quel che vuole, il bene e non il male.

Perciò meritano attenzione le due opere di Eco citate e in specie *Il pendolo di Foucault*, l'incontro col diavolo. Il *Re delle cose, autor del mondo, arcana /malvagità dell'Inno ad Arimane* di Giacomo Leopardi, divenuto il diavolo di Zarathustra, occupa crocicchi nuovi. Bisogna rifare la mappa, e in qualche modo Eco aiuta come tanti altri, sebbene nel modo flautato che fa della malefica presenza un successo di pubblico.

Protagonista collaudato, Satan è solito dare occasioni alla grande letteratura: in questi tempi non solo. Il demonico non è più un tema da consultare al buio e guardandosi intorno per evitare indiscrezioni. Basta aprire la televisione. Messe nere e culti esoterici si faranno ancora a Torino? Pare fosse la capitale dei riti satanici, in Piazza Statuto - che già al tempo del libro di F. Barbano *Diavolo, diavoli, Torino e altrove* era nota piuttosto ai filosofi per essere sede della famosa rivista che fu di Augusto Guzzo "Filosofia" – non molto diabolica in verità. anche il celebre antropologo Alfonso Maria di Nola scrisse *Il diavolo*, e non è difficile costruirsi una bibliografia da affiancare con consistenza culturale all'infinito mondo dei tarocchi e delle letterature esoteriche, che soprattutto in America sono un vero affare editoriale.

Liberatore dal mondo beghino lo cantò Carducci: soffiava contro il fumo d'oppio delle religioni. Ora Satan regala invece alla cultura dell'utile-scienza-economia-consumo l'irrazionale potabile, il fine prepotente, l'ostinazione di chi non riesce del tutto a credere nel benessere e nel consumo.

Da praticante satiro, il diavolo è diventato fornitore di droghe e computer, di velocità supersonica e convenientemente nichilista.

Chi non parte missionario o aspirante terrorista, si può saziare per finta. Per carità, c'è la maggior parte che ancora ragiona, ma questi popoli sono numerosi: e forse che non erano tanti i lanzichenecchi che fecero il sacco di Roma, di cui è facile leggere la storia terribile? E dove sarebbero finiti tutti costoro d'un colpo, dopo le tante parentesi di guerra che si sono riaccese da allora ad oggi, sempre terribilmente malefiche? Dove sono tutti costoro oggi?

S'era creato perciò il diavolo, perché la paura facesse tremare anche loro, e a volte ci riuscì, Manzoni ne raccontò qualche esempio: ma molto di più ha terrorizzato anime candide, visto che il potere se ne sa servire bene: *l'imgo* del male va costruita con saggezza. Perciò occorre

Iscrizioni aperte  
Associazione Bloomsbury



OSCOM osservatorio di  
comunicazione formativa

pensare il mondo tenendo conto del male radicale; l'errore del '68, e forse del nichilismo in genere, è stata la mancata definizione di bene e male, che se non va resa dogmatica, non può essere evitata. Perché non vincano i Barbari: che non sono gli stranieri geografici, come per i Greci, ma gli stranieri nella terra degli Uomini.

Ma Satan appariva demodé agli anni sessanta e al Novecento in genere: suscitava il raffinato umorismo dell'élite, che scommetteva sul buon gusto di Dio nell'evitare il *Grand Guignol*.

Ora il Tentator loquace nei capolavori del presente sa recuperare gli immaginari collettivi millenari più tradizionali, angeli e demoni sono ovunque, si camuffano l'uno passa nei panni dell'altro e il serial killer è a volte un maestro raffinato, altra volta il Sarracino di giudici ed avvocati, tutti impegnatissimi dimostratori delle raffinatezze della tecnica.

1 e cont.